Titolo || Amleto parla napoletano
Autore || Giovanni Raboni
Pubblicato || «Corriere della sera», 9 ottobre 1990
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag. 1 di 1
Archivio ||
Lingua || ITA
DOI ||

Amleto parla napoletano

di *Giovanni Raboni*

ASTI – È lecito innamorarsi del titolo di uno spettacolo? A me, devo confessarlo, è successo; e, per fortuna, lo spettacolo ha poi mantenuto, ai miei occhi, tutto ciò che il titolo mi aveva fatto sperare.

Sto parlando di «Totò principe di Danimarca», ultima fatica di Leo De Berardinis, che ne risponde, come sempre, in modo globale (suoi il testo, la regia, la colonna sonora, l'ideazione dello spazio e delle luci) oltre ad esserne, naturalmente, protagonista.

Ad ospitarne l'applauditissimo debutto è stato «AstiTeatro», ma lo spettacolo andrà presto in tournée e sarà a Milano all'inizio di gennaio.

Totò e Amleto: l'eterna incredulità e l'eterno interrogarsi, la cinica guerra difensiva e la disperata guerra d'attacco contro il marcio del mondo, contro una realtà vana, ingiusta e ostile...

Se avevo puntato, «al buio», su questa contaminazione tra due personaggi-miti apparentemente così poco conciliabili, era perché, conoscendo il mondo poetico di Leo, era sicuro che essa non sarebbe stata operata in chiave parodistica.

O, peggio ancora intellettualistica, ma - al contrario - con serietà, passione, «candore», cercando di fondere «materialmente», nella pratica misteriosa e concreta di un'espressività indivisa, esperienza comica e avventura tragica, scanzonata ragionevolezza terrestre e sublime rovello metafisico.

E proprio così è avvenuto, se non mi inganno, in questo bellissimo spettacolo, dove i due «segni» fondamentali e complementari incarnati dall'eroe uno e bino - Totò che sogna Amleto, Amleto che si sogna in Totò - si rifrangono e moltiplicano in altre apparizioni esilaranti e struggenti, in una serie di nuclei o grumi narrativi conglobanti ciascuno più volti, più visioni.

Il re della tragedia è contemporaneamente un impresario arruffone, la regina una sgambettante e cinguettante «girl» da avanspettacolo, e cosi Ofelia, che tuttavia - con uno scarto ulteriore che ha la forza e la semplicità delle grandi intuizioni fantastiche - e anche e soprattutto la fioraia chapliniana di «Luci della città».

È un gentile automa cieco che percorre l'intero spettacolo per riacquistare la vista nel lieto fine colmo di tristezza con cui Leo (considerandosi forse, come il suo Totò, non abbastanza «completo» per l'epilogo tragico) ha sostituito la carneficina che suggella il testo scespiriano.

Il quale testo, nello spettacolo, affiora a brani sempre più estesi e integri a mano a mano che si svincola (pur senza mai ripudiarla) dalla materia comico-cabarettistica che gli fa, per così dire, da incubatrice.

Dicendo le parole di Amleto, Leo abbandona solo in pochissimi momenti (quelli in cui il sogno del protagonista si fa più profondo, più perfetto) la maschera vocale di Totò; ma questo, lungi dall'abbassarle o ironizzarle, ne isola e ne esalta, comprimendola, tutta la solennità.

Ancora una volta Leo ha messo magistralmente a frutto la sua sensibilità musicale e figurativa, la sua sagacia ritmica, la sua capacità di «far parlare» le luci e gli stacchi sonori.

Sempre tesissimo (e, grazie a Dio, divertente), lo spettacolo ha momenti di particolare, lancinante emozione: le brancolanti apparizioni di Ofelia, il corteo del funeralino che attraversa lentamente la scena, gli accordi del wagneriano «Oro del Reno» a propiziare lo sprofondare della farsa nell'incantamento della tragedia.

E ammirevole mi è parsa, accanto a quella di Leo, la prova di tutti i suoi compagni, dal magnifico Antonio Neiwiller (il re) a Francesca Mazza (Ofelia) e ad Elena Bucci (la regina), da Bobette Levesque e Paola Vandelli a Marco Manchisi e Marco Sgrosso.